

CULTURA & SPETTACOLI

Redazione Cultura & Spettacoli
spettacoli.cultura@bresciaoggi.it / 030.2294220

LA MOSTRA A Palazzo Reale, Milano, le tele che l'artista non voleva vendere né far vedere

ECCO IL MONET MAI ESPOSTO

Viale delle rose, Giardino di Giverny, Ponte giapponese: i capolavori del Museo Marmottan di Parigi resteranno esposti fino al 31 gennaio

Francesco Butturini

●● Quando l'eternità non è legata ad una o a tante date, ma solo al flusso della vita che vive in noi e per noi: per esempio, le due sale ellissoidali al piano terra del Musée de l'Orangerie in Place de la Concorde a Parigi. Le due sale dovevano aprirsi al pubblico nel 1918. Furono inaugurate un anno dopo la morte di Monet: nel 1927.

E, se avete l'occasione o la fortuna, di immergervi anche voi in questi stagni che brulicano di ninfee e foglie di tutti i colori, scoprirete che nulla al mondo, nella nostra cultura occidentale, impressiona, affascina fino a sconvolgervi più di queste due stanze ellissoidali.

Seduti in mezzo, a poco a poco, vi sembrerà di galleggiare anche voi come quelle ninfee.

Non si possono esporre in altro luogo le Ninfee de l'Orangerie, come non si può esporre la cappella Sistina o il giudizio universale di Giotto agli Scrovegni, o il giudizio universale, splendido mosaico in Santa Maria Assunta nell'isola di Torcello.

Però di Monet e per Monet si può fare qualcosa che all'artista credo sarebbe sembrato sempre da rivedere, anzi, intrigante, del tutto differente dalle tante mostre già ottenute nella galleria Durand Ruel, soprattutto quelle con il gruppo di quei matti degli Impressionisti (otto volte: la prima nello studio abbandonato del fotografo Nadar, nel 1874; l'ultima nella Maison Doré in Rue Lafitte nel 1886). Monet (ma anche Renoir) accompagnato finanziariamente da un altro artista che lo stimava, acquistava le sue tele e pagava le sue pigioni: Gustave Caillebotte: mecenate e pittore impressionista (1848 - 1894).

Perché? È quanto è stato fatto nelle sale di Palazzo Reale a Milano da Marianne Mathieu con la mostra «Monet - Dal Musée Marmottan Monet, Parigi» (aperta fino al 30 gennaio 2022, accompagnata da uno splendido catalogo per le edizioni Skira).

Vicino agli amici (Johan Georg Otto van Rosén, Charles Giron, Eugène Boudin, Johan Barthold Jongkind) e ad alcune delle sue tele - diciamo così - classiche, meno esposte e alle sue tele meno famose: La spiaggia di Trouville (1870), Il ponte ferroviario ad Argenteuil (1874), Passeggiata vicino ad Argenteuil (1875), Vêtuëuil

nella nebbia (1879).

Non dovete aspettarvi di ammirare Impression, soleil levant, del 1872 (la tela che per derisione fu chiamata «impressionista»).

A Palazzo Reale, con larghi spazi liberi, sono esposte quelle tele che Monet non aveva mai voluto né esporre, tanto meno vendere: il ponte giapponese (1918, in due versioni cm. 100x200: non è quello famoso!); «Iris» (1924/5 e una terza versione del Ponte giapponese del 1924); le tre versioni del Salice piangente (1918/19): tele non grandi, giocate su strature violente, a pennellata libera nei rossi, nei gialli, in pochi verdi.

Ancora: altre cinque versioni del Ponte giapponese ritoccate nel 1924 (ca. 90x100): grumose, di colore pastoso preso e ripreso con pennellate pesanti.

Tre versioni di Il viale delle rose (1920/22): sempre più libera la pennellata, piena di colore e il pennello è quasi pesante.

Infine il giardino di Giverny (1922/26) e Le rose (1925/26): cm. 130 x 200: un telerò di una modernità assoluta che solo l'action Painting di Pollock e De Kooning ha ripreso: qualche decennio dopo!

Sono le sue prove delle prove, realizzate negli ultimi dieci anni della sua vita, lui che aveva visto e superato tutte le innovazioni e gli sperimentalismi delle tante secessioni fine del secolo precedente e inizio del suo secolo, il 900. Eppure, Monet non ignorava quanto stavano dipingendo in Europa e in Occidente in generale.

Va oltre: sa che se la luce è una tempesta senza fine di corpuscoli (come Einstein aveva scoperto nella magica equazione della relatività $E = mc^2$ nel 1905), l'artista deve, può andare oltre quel sogno, quella scoperta che illumina per sempre l'origine del nostro mondo in cui siamo immersi, quel entanglement - «legame di natura fondamentale esistente fra particelle costituenti un sistema quantistico groviglio, impigliarsi, confusione che ci impiglia nella realtà» - come precisa Carlo Rovelli nel suo ultimo lavoro Helgoland (Milano 2020) che ci informa e relazione dentro e fuori di noi stessi al mondo che è dentro di noi, nella nostra mente, fuori di noi, in quella che chiamiamo realtà.

Questo è Monet. Che dire? Andiamo anche noi oltre!



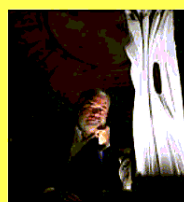
Monet Passeggiata all'Argenteuil, tela esposta a Palazzo Reale

LE SCULTURE DI PABLO ATCHUGARRY

Slanciato e pieno di luce: il marmo oltre la materia

Sono - nelle parole dell'artista - «un invito a protendersi verso l'alto, i sogni, l'ideale, la luce», le sculture di Pablo Atchugarry che saranno esposte da oggi, 27 ottobre al 30 gennaio 2022 nella sala delle Cariatidi di palazzo Reale, a Milano. «Sono opere realizzate negli ultimi 20 anni, una panoramica del mio lavoro, con sculture che vengono dall'America, dal Belgio e dalla Germania e altre create appositamente per questa esposizione» spiega in perfetto italiano lo scultore unguaiano, che da oltre 20 anni vive a Lecco.

«Le mie opere potrebbero essere viste come astratte, ma - racconta muovendosi tra le sue sculture, quasi tutte in marmo - rappresentano l'essenza dell'essere umano, per questo non sono chiuse, lo sguardo passa attraverso la scultura per vedere ciò che c'è oltre la materia». Sono opere allungate, verticali, che usano tutte le sfumature del marmo, quelle esposte nella sala delle Cariatidi, mentre all'ingresso pezzi di marmo, martelli e scalpelli riproducono il caos dell'atelier, con opere in bronzo realizzate con l'antica



Pablo Atchugarry

tecnica a cera persa, altre in alabastro e in legno, realizzate con ulivi centenari destinati al rogo e «salvati dalla scultura».

«Sono tanti i segreti. Una volta - scrive Atchugarry sul catalogo edito da Skira - avevo scritto che il marmo ha una voce sottile e delicata, però se noi siamo attenti e abbiamo la pazienza di ascoltarla, essa ci racconta diversi segreti che potrebbero essere dei suggerimenti su come lavorarlo, o fino dove poter arrivare e quali sono i suoi limiti... Quindi in questa lettura, uno ha il compito veramente di ascoltare, per sapere che parte di superficie sceglierà, se veramente potrà togliere o lasciare, prima di poterlo fare concretamente.

IL LIBRO Il romanzo d'esordio del figlio del noto cantautore

Edoardo Vecchioni e la malattia: «Sclero»

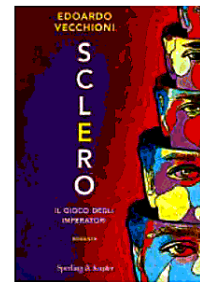
Tutte le sfide per superarla tra i videogames e gli dei

●● «Veronica mi ha lasciato perché sto per morire. Appena dico la parola "formicolio", descrivendo i miei sintomi, il medico alza lo sguardo verso di me e d'improvviso inizia a essere molto gentile. Mi guarda, mi sorride e mi fa prendere un appuntamento per la risonanza magnetica. Quella specie di tomba bianca, l'avevo vista in qualche serie televisiva tipo Dottor House. Faccio questo orribile esame, poi sono arrivati i risultati. Ho la sclerosi multipla».

Dopo certe rivelazioni non può che calare il silenzio. Ed è quello che succede quando Cornelio racconta al suo amico lo scoper della sua malattia. I due ragazzi sono seduti sulla panchina all'ingresso di un parco, il cielo è grigio, la città sembra vuota e le decorazioni natalizie rendono l'atmosfera ancora più triste e surreale.

Parte da qui, dalla diagnosi di una malattia, il viaggio di Cornelio, protagonista di *Sclero - Il gioco degli imperatori* (Sperling & Kupfer, 2021), romanzo d'esordio di Edoardo Vecchioni.

Nato nel 1992, il figlio della scrittrice Daria Colombo e del professore e cantautore Roberto Vecchioni, Edoardo si è diplomato alla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti, e ha pubblicato diversi articoli per L'Unità. Affetto da anni da sclerosi multipla, il giovane autore si cimenta oggi con una storia dalla trama imprevedibile, che gioca con i generi narrativi amalgamandoli con freschezza: un



La copertina del libro

mix tra romanzo di formazione, thriller, avventura, con una presenza consistente di riferimenti alla cultura classica e largo spazio alle incursioni nel mondo contemporaneo tra serie tv, action figures e videogames.

Protagonista è Cornelio, che si vede stravolto all'improvviso la propria esistenza da una serie di eventi drammatici e imprevedibili: la scoperta della malattia, innanzitutto, ma anche fine di una storia d'amore e l'incontro con Angelo Parlia, un bizzarro e ricco professore affetto da nanismo, collezionista di busti greco-romani e con molti scheletri nell'armadio. Sarà proprio lui, il fondatore della CineChiesa, una vecchia chiesa sconosciuta di periferia convertita a sala proiezione di film, a proporre al ragazzo un gioco in cambio del suo aiuto nella gestione dei profili social del cinema.

Cornelio dovrà affrontare cinque prove, ispirate a curiosità e vizi di altrettanti celebri imperatori romani: non è un gioco ma una battaglia per la sopravvivenza. L'obiettivo? Entrare a far parte del privé esclusivo degli imperatori.

È il perfido professore a spiegare meglio le cose: «Gli imperatori romani sono stati i primi a mettere in dubbio il modo di pensare del popolo. Come? Andando contro gli dei. Volendo ergersi sopra di loro per decidere dove finire dopo la morte. Né Ade, né Olimpo. Un privé esclusivista imperiale». Facendo leva sulla malattia del ragazzo («Credi di non avere più niente da perdere, no?») il professore spingerà quindi Cornelio ad affrontare sfide e fatiche per diventare immortale. Ma con le regole del videogioco, dove i livelli da superare sono tanti, e sempre più difficili.

Nel corso delle pagine, con continui colpi di scena, si scopriranno le ragioni di questo gioco e le vere motivazioni di chi lo ha architettato. Sclero è un romanzo corale, dove la contrapposizione tra buoni e cattivi diventa spunto per riflettere sulle piaghe che affliggono il nostro tempo.

Sentimenti, amicizie, amore per gli animali, solidarietà sono gli unici strumenti efficaci per affrontare e provare a sconfiggere anche le più subdole malattie. Con la serenità di chi è dalla parte del giusto.

● S. AII.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO Laura Avalle per Morellini le ha dedicato una biografia

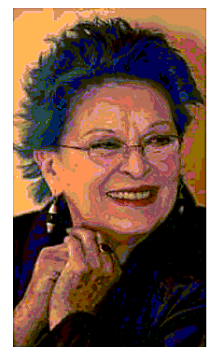
L'ultimo ciak di Lucia Bosè donna anticonformista

Grazia Giordani

●● L'editore Morellini si sta occupando da qualche tempo di figure femminili di rilievo. Per i suoi tipi letterari abbiamo già letto e molto apprezzato «Colette», scritto da Nicoletta Sipos. Quindi, «Wallis Simpson», scritto da Elena Mora. Ora è la volta di «Lucia Bosè», sottotitolato «L'ultimo ciak», scritto da Laura Avalle (pp.170, euro 17,90). Lucia Bortolini, nota al mondo come Lucia Bosè, nasce a Milano il 28 gennaio del 1931. Apprezzata per la sua grande bellezza, nel 1947 vince il titolo di Miss Italia, superando Gianmaria Canale, Gina Lollobrigida ed Eleonora Rossi Drago. Fu musa di Visconti e Antonioni, solo per citare due dei grandi che la stimolarono tanto. Una carriera fulminante la sua, ma interrotta proprio al culmine della

notorietà, quando decise di ritirarsi dalle scene per amore di Dominguin, il più grande torero di tutti i tempi, dal quale ebbe tre figli: Miguel Bosè, Lucia e Paola Dominguin. Lo seguirà fino in Spagna, dove vivrà anche dopo il divorzio, evento che segnerà il suo ritorno al cinema con Fellini, Taviani e Ozpetek. Un matrimonio d'amore e grandi sofferenze quello della nostra bellissima attrice. Le infedeltà del torero sono indescrivibili.

A illustrarla nel romanzo biografico è il ricordo del regista del suo ultimo film, che parla di una donna eccezionale, indipendente libera e anticonformista. Era amante del blu (nei suoi ultimi anni di vita si era tinta i capelli di questo insolito colore). Credeva negli angeli, fatto che a noi potrebbe apparire come una stranezza. Ma lei, imperturbabile, nel 2000 corona il suo sogno e inaugura il suo Museo degli Angeli a



Lucia Bosè in una foto del 2003

Turégano, nella comunità autonoma di Castilla y León, chiuso poi nel 2007. Considerata un'icoma della bellezza italiana, si è spenta a Segovia nel marzo del 2020 all'età di 89 anni colpita dal Covid.